

DORIANO FASOLI

Sovente la parola è usata per non dire, copre con rimandi infiniti e significati, che si perdono come ponti sul nulla, modi di dire per non dire. Oppure ci si appoggia alle parole dette, a quelle scritte, ai tanti autori, alle idee, alle varie scienze o per imitazione o per analogia, per allusione o per opposizione: sono parole di altri.

Ma noi usiamo mai parole nostre? Meglio: quand'è che la parola diventa nostra? La nostra unica parola è forse la sofferenza? «Lei ha sollevato un problema essenziale», risponde Enzo Funari (Professore di Psicologia dinamica all'Università degli studi di Milano-Bicocca e membro ordinario della Società psicoanalitica italiana e dell'International Psychoanalytical Association) del quale Cortina ha appena pubblicato il volume «Il falso Mozart. Arte e patologia dell'imitazione».



La parola, come la vista - prosegue Funari -, «sono potenti mezzi di comunicazione ma si prestano spesso all'oc-

Imitare, primo passo per creare

Funari: «Credere di essere Mozart, non solo una patologia...»

cultamento: ascoltare e essere ascoltati appartiene a una delle esperienze più difficili. Esiste un mondo sommerso in ciascuno di noi, fatto di sensazioni, emozioni, fantasie che avvertiamo come inesprimibili con il linguaggio e appartenenti a storie psichiche originatisi nell'infanzia, nella fase pre-verbale, storie di dolore ma anche di gioia. A questo mondo si rivolge il Falso Mozart.

Professor Funari, può dare qualche spiegazione circa la scelta del titolo?

«Si tratta di un caso clinico che

conclude il libro e la cui lettura consente di rintracciare quanto è stato affrontato nel lavoro, sui vari piani, cioè la fenomenologia e il senso dell'imitazione nell'apprendimento, nella creatività e nella patologia».

Quando è che l'imitazione assume un'identità patologica?

«Imitare l'altro - cioè sentirsi l'altro - è un movimento iniziale che svolge una funzione di apprendimento al servizio della crescita. Il bambino dal momento della nascita comincia ad imitare gli oggetti che incontra (la madre per eccellenza) allo scopo di colmare - inizial-

mente in forma allucinatoria - il distacco avvenuto dal corpo materno. Inizia così il cammino dell'imitazione, come processo di accostamento all'alterità. Se a causa di sofferenze precoci, più o meno gravi, si verifica un arresto del processo imitativo, insorgono forme di patologia: tutto ciò che è altro o diverso diventa fonte di angoscia e l'imitazione tende ad annullarsi, facendoli sentire come una parte di noi».

In che cosa consiste la profonda originalità del pensiero dello psicoanalista Eugenio Gaddini (scomparso nel 1985 e del quale

Cortina pubblicò gli «Scritti») rispetto al tema dell'imitazione?

«Eugenio Gaddini ha avuto il merito di essere stato l'unico analista - prima del Falso Mozart - ad occuparsi della imitazione in modo approfondito, chiarendo la differenza tra imitazione e identificazione. Difattisi mi identifico con qualcuno conservo i miei confini, se invece imito massicciamente, li perdo».

Ha scelto di esaminare «Psyco» di Hitchcock e «Zelig» di Woody Allen perché le è sembrato che questi due film diano ben conto della patologia dell'imitazione?

«Ho preso ad esempio «Psyco» e «Zelig» in quanto le due storie filmiche narrano con immagini quanto ho detto prima sulla angoscia della separazione e sui problemi connessi alla conquista della nostra soggettività».

Secondo lei la Grande Arte può sottrarsi ai processi imitativi?

«Ogni artista, come ho cercato di dimostrare nel capitolo "Imitazione, creatività e arte", inizia il proprio lavoro imitando i Maestri suoi e del passato o rifacendosi a determinati stili; ma, se è veramente un buon artista riesce a travalicare l'originario e indispensabile orizzonte imitativo, creando nuove forme espressive. Tale vicenda, comunque, appartiene a tutti - artisti o no - nella nostra vita quotidiana, sempre sospesa tra l'imitazione e la ricerca di uno spazio e di un senso per noi in un mondo di fatti».

MARIO ALCARO

In un articolo apparso sul «Manifesto» qualche tempo fa, Marco D'Eramo, discutendo il libro di Filippo La Porta, «Narratori di un Sud disperso», scrive: «Il semplice accumulo (dei materiali analitici presenti nel testo) fa emergere qualcosa di cui, nella nostra distrazione, non ci eravamo accorti: il rigoglio delle scritte meridionali. Un rigoglio assai particolare negli anni '90. Come fosse un'implicita risposta al leghismo del Nord, come un "effetto specchio", come se l'identità padana avesse posto un problema dell'identità meridionale. Se all'inizio del XX° secolo si parlava di "questione meridionale", all'inizio del XXI° si discute di "identità meridionale"».

Anch'io mi sono interrogato più volte su questo «rigoglio» della suggestiva meridionale degli anni Novanta, senza riuscire a spiegarlo, ma individuando qualche traccia che ci può portare alla comprensione del fenomeno.

Una, molto suggestiva, ci è fornita da Giuseppe Goffredo nell'agile volume recentemente pubblicato da Bollati Boringhieri: «Cadmus cerca Europa. Il Sud fra il Mediterraneo e l'Europa». Goffredo cita Peter Handke per indicare il sentimento di nostalgia verso forme di aggregazione sociale perdute: «Allora, nella comune stanchezza, dopo la tzebbitura del grano, avevo la sensazione di stare in mezzo a qualcosa come un popolo, un popolo che più tardi nel mio paese, in Austria, ho continuamente desiderato e sempre più mi è mancato». Poi ricorda l'esperienza di Handke bambino, che, nell'epoca della ricostruzione post-bellica, veniva mandato dalla madre e dalla nonna nei cantieri dei dintorni «con il pasto caldo di mezzogiorno nei recipienti». E aggiunge: «Anch'io raggiungevo mio padre nei cantieri di breccia, per portargli un pasto caldo. Anche la mia famiglia, in



Il centro storico di Nardò in una foto di Uliano Lucas in alto Mozart

Nuova identità a Sud

Il «boom» dei saggi sul Meridione negli anni 90

quello periodo post-bellico, in una contrada del Sud, in Italia, era tutta quanta impegnata per costruire una casa nuova in paese; mio padre, mia madre, i miei fratelli, tutti dovevano lavorare, per abbandonare la campagna verso un destino urbano».

«E proprio in quel periodo - continua Goffredo - sentivo spesso mio padre lamentarsi di mio fratello grande. Il fatto è che il figlio incontrandolo sul corso del paese faceva finta di non vederlo, lo scansava, non lo salutava, perché il padre tornava a casa con i vestiti sporchi di lavoro. Il figlio si vergognava di avere un padre contadino. Negli anni Sessanta non mi sono reso conto di quella lesione generazionale: era una cosa come un'altra. Mi era lontana. Allora mi sembrava, nell'affiorare dei miei sentimenti piccolo-borghesi, avesse ragione mio fratello, sostenuto da mia madre. Mio pa-

dre non poteva attraversare la piazza vestito male con i figli studenti che passeggiavano. Egli si doveva vergognare del suo lavoro. Noi figli ci dovevamo vergognare della nostra origine. Molto più tardi, all'epoca della maturità, ho capito ciò che era successo in quegli anni. Cosa significava quel sentimento di vergogna e quei calzoni sporchi di lavoro. Ho capito che quel sentimento era stato calato dall'esterno nella mia famiglia, e ci spingeva a vergognarci del nostro passato. La terra. La campagna. La miseria. Il lavoro. Quel sentimento ci invitava senza mezzi termini ad abitare. Liberrarci il più in fretta possibile dei calzoni sporchi di mio padre. Spogliarci di ciò che eravamo stati».

Ecco, allora, una possibile spiegazione del «rigoglio» della letteratura sul Sud degli anni Novanta e di quella ricerca di una identità meridionale che diviene sempre

più prorompente alle soglie del 2000. L'intellettuale meridionale non è più in dissidio con se stesso, con la sua provenienza. Nel corso del decennio trascorso il «sentimento di vergogna» per la propria condizione di meridionale va scemando: la vergogna che «veniva inculcata da ciò che col senso comune si può chiamare "progresso, sviluppo, modernità"; la vergogna per i modi maldestri e spaesati di chi è costretto a vivere altrove: la vergogna e l'aria di scusarsi in continuazione» («scusarsi di provenire dal Sud, di parlare quella lingua, di gesticolare in una certa maniera», come fa Troisi nel film «Ricominciamo da tre»).

Ma perché ciò avviene proprio nella temperie culturale degli anni Novanta?

Forse perché il Sud si è liberato dalla morsa democristiana e dalla politica assistenzialistica. Forse perché la vita materiale nel Sud

ha acquistato decoro (i redditi si sono elevati, i consumi sono cresciuti, alcune aree sono divenute competitive a livello produttivo). Forse perché certe esperienze come quelle delle nuove amministrazioni hanno mostrato buone capacità di autogoverno. Forse perché i miti dell'industrialismo e del produttivismo si sono estenuati. Sta di fatto che per la prima volta si è fatta strada l'idea che la refrattarietà tradizionale del Sud alla modernità e all'efficienzismo produttivistico possa oggi essere considerata come un'opportunità, cioè come un'occasione da non perdere per invocare e progettare un tipo di sviluppo non-allineato, qualitativamente diverso e capace di valorizzare le risorse umane e ambientali del territorio.

Ne costituisce una riprova il recentissimo libro di Osvaldo Pironi «Tra Scilla e Cariddi. Il ponte sullo stretto di Messina: ambiente

e società sostenibile nel Mezzogiorno» (Rubbettino, Soveria Mannelli). Innanzitutto, Pironi confuta le tesi di coloro che sostengono l'utilità della costruzione del ponte sullo stretto. Con argomentazioni molto persuasive, egli mostra che «i benefici per la collettività e per il territorio» che deriverebbero dall'attuazione dell'opera, in realtà sarebbero del tutto irrilevanti, mentre i costi, i rischi e i danni, dal punto di vista ambientale, sociale e culturale, sarebbero enormi.

Poi, nella seconda parte del libro, assume la vicenda del ponte come «un'occasione per una riflessione più ampia sulla storia e sulle prospettive del Mezzogiorno». Il ponte sullo stretto acquista, così, un valore simbolico, diviene metafora. Esso rappresenta ed esemplifica un tipo di sviluppo insostenibile, fondato sulle megaopere e su una politica che ha prodotto quelle «cattedrali nel deserto» che ormai sono divenute «cimiteri di elefanti».

A questo tipo di sviluppo Pironi, utilizzando le analisi di Carlo Trigilia, contrappone la progettazione di una innovazione che abbia capacità di controllo delle «dinamiche endogene a livello locale» e che presti la massima attenzione ai fattori di ordine istituzionale, culturale e comunitario.

SEQUE DALLA PRIMA

IL NOVELLO SENATÙR

che è anche compagna di Polo del «governatore lombardo». E la medesima insofferenza verso l'«estremismo» di Formigoni serpeggia in altri ambienti della «Casa delle libertà». E dunque: prendiamo atto della lettera del presidente, che sembra a dir la verità più un comizio preparato per il circolo polista di Binasco che non un articolo per un giornale, ma restiamo fermi nella nostra opinione. Sì, è vero che c'è bisogno di federalismo, è vero che le amministrazioni locali devono assumere nuove responsabilità di governo, è anche vero che servono scelte coraggiose, ma siamo convinti che ogni cambiamento che tocca l'organizzazione dello Stato e la vita dei cittadini vada condotto con un bel po' di sale in zucca.

Se Formigoni, fulminato

sui sentieri di Pontida, crede che il suo ruolo sia quello di «giamburra» della politica italiana, libero di farlo e liberi noi di criticarlo. A noi, giornale di questa «orrenda sinistra», fa ancora un po' impressione assistere a giuramenti di fedeltà alla Lombardia oppure ai proclami sull'immigrazione e sulla sicurezza che fanno tanto leghista e poco cattolico e sono un bel problema per un uomo con il percorso politico di Formigoni. Ma ci guardiamo bene dal voler intimidire chicchessia: non è il nostro stile nonostante il profluvio di anatemi che a ogni ora di ogni giorno ci lancia il capo di Formigoni, il Cavalier Silvio Berlusconi.

Ci dispiace, però, che si sia persa un'altra occasione per discutere serenamente con un avversario politico. Ma quando si pensa che la Casa della libertà è più buona della Pontificia Opera Assistenza, che le parole di Sua Emittenza sono il vangelo secondo Arcore e che

dall'altra parte c'è una banda di malfattori, comunisti, mangiapreti e mangiabambini, servi delle procure e dell'Impero del Male, è difficile trovare un terreno su cui stare. Se Formigoni facesse meno il Senatùr e più il presidente della Lombardia sarebbe facile per tutti. Perché, come dice Ciampi, le Regioni hanno un grande ruolo ma devono svolgerlo senza soffocare gli altri enti locali e soprattutto in armonia con lo Stato centrale. Aggiungiamo poi: senza fomentare il ribellismo e il secessionismo di quart'ordine. Restiamo speranzosi: non si sa mai, le vie del Signore, come si dice, sono infinite...

P.S. Aspettiamo di sapere dal presidente Formigoni che ne pensa delle poco lusinghiere dichiarazioni su di lui rilasciate dai suoi amici della tanto granitica Casa delle libertà guidata da Berlusconi, sostenuta da Fini e resa frizzante dal «mite» Umberto Bossi.

PIETRO SPATARO

IO SONO FEDERALISTA

del resto molti altri temi programmatici, con un misto di opportunismo e propagandismo, senza vera convinzione, con l'assillo politico di non perdere il contatto con le esigenze più diverse dell'opinione pubblica. E infatti le maggiori decisioni assunte dai governi di centrosinistra in questi anni contraddicono la richiesta che sale dal paese di una maggiore autonomia decisionale sia degli enti locali sia dei soggetti privati e associati della società civile. Si pensi al caso della riforma della sanità e della scuola, riforma improntata ad un persistente statalismo e centralismo. Se in questi anni il federalismo ha fatto qualche passo in avanti, lo si deve ad una pressione sempre più forte dei cittadini che le regioni del Nord e i partiti della «Casa della libertà» hanno saputo rappresentare e anche tradurre in una concreta azione politica e amministrativa. Le ultime elezioni regionali hanno dimostrato, senza alcun dubbio, che i cittadini del

Nord, così come quelli del Sud, vogliono che si proceda speditamente su questa strada, verso un federalismo che esalti la capacità delle singole regioni e delle singole amministrazioni locali di assumere nuove responsabilità di governo.

Da questo punto di vista, desidero chiarire un punto fondamentale: il federalismo non significa passare da centralismo statale ad un altro centralismo, da un solo centralismo a venti centralismi, quante sono le sussidiarietà, che assegna le responsabilità e l'autonomia al livello più basso possibile di governo e innanzitutto alle persone singole ed associate tra di loro ed ai corpi sociali. In Italia il federalismo non può che valorizzare, quindi, accanto al ruolo importante delle regioni, anche quello dei comuni e delle provincie che rappresentano uno dei caratteri più originali della nostra storia nazionale. E questo in un'ottica di vera solidarietà, come il patto che oggi firmerò con il presidente della Regione Calabria dimostra. Tutte le mie prese di posizione ed il mio impegno alla guida della Regione Lombardia rispondono, non a esigenze di pubblicità o protago-

nismo, ma alle aspettative dei cittadini che, in tema di federalismo, sono stanchi di dibattiti ed annunci, e richiedono si passi il più rapidamente possibile alle realizzazioni concrete. Ogni passo avanti conseguente e coraggioso sulla strada del federalismo è invece per gran parte della sinistra un salto nel buio, uno sconvolgimento inaccettabile, salvo poi ammettere, a posteriori, di essersi sbagliata oppure, appropriarsi disinvoltamente delle responsabilità e l'autonomia al livello più basso possibile di governo e innanzitutto alle persone singole ed associate tra di loro ed ai corpi sociali. In Italia il federalismo non può che valorizzare, quindi, accanto al ruolo importante delle regioni, anche quello dei comuni e delle provincie che rappresentano uno dei caratteri più originali della nostra storia nazionale. E questo in un'ottica di vera solidarietà, come il patto che oggi firmerò con il presidente della Regione Calabria dimostra. Tutte le mie prese di posizione ed il mio impegno alla guida della Regione Lombardia rispondono, non a esigenze di pubblicità o protago-

nate dalla Casa delle Libertà. So che il federalismo è un processo che comporta l'adozione di scelte coraggiose e, in qualche caso conflittuali. Il federalismo non cade dal cielo e la sua realizzazione richiederà, come ci dimostra l'esperienza di questi anni, una battaglia politica costante. Se fosse stato per gran parte della sinistra staremmo ancora a parlare di decentramento e poco più.

Il federalismo può invece divenire oggi un nuovo modo di governare, un nuovo modo di affrontare e risolvere i problemi, un nuovo modo di assicurare la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Grazie a noi il federalismo può divenire una realtà.

ROBERTO FORMIGONI
Presidente Regione Lombardia

Notizie liete

Laurea

I compagni, gli amici, genitori e parenti sono felici di annunciare la brillante laurea dell'ing. Francesco Pullarà e della dott.ssa Cinzia Rossetti

